

Coltivare il desiderio di una «città del noi»

Documento base del III Appuntamento nazionale per operatori sociali

a cura di
Animazione Sociale

La città è simbolicamente il luogo delle vite individuali e collettive. Oggi le città sono delicati esperimenti, dove si prova a comporre le tante diversità, tra pulsioni a escludere e tensioni a tener dentro. Dentro i tessuti locali sempre più gli operatori sociali sono chiamati a essere anime pensanti e desideranti. Perché operare nel sociale è sempre lavorare nei contesti, a beneficio di quanti, in modi differenti e spesso diseguali, li abitano. Storicamente questa prospettiva ha costituito una matrice del lavoro sociale, che si è un po' smarrita in anni di specialismi dilaganti e approcci individualistici ai problemi. Oggi va riscoperta, per continuare a coltivare il progetto di una città inclusiva.

« Il welfare è un campo ampio che si presta a infinite chiavi di lettura. Il punto di vista che abbiamo scelto è quello dell'operatore sociale alle prese con la sua quotidianità. È il punto di vista di chi ogni giorno impatta con le domande delle persone e costruisce con loro servizi, processi educativi, di cura e assistenza, condizioni di tutela e promozione della salute. Ci preme oggi capire come ognuno di noi può contribuire a creare condizioni locali affinché i diritti delle persone siano più tutelati e promossi. Come possiamo dar vita – non da soli, ma con altri perché l'azione nel sociale non è mai un'azione solitaria – a quelle che abbiamo chiamato “strade locali di welfare”. »

(Da *Educarci al welfare bene comune. Documento base del II Appuntamento nazionale degli operatori sociali*, in «Animazione Sociale», 277, 2013, p. 25)

Nel secondo Appuntamento nazionale delle operatrici e degli operatori sociali (8-9 novembre 2013) ci eravamo lasciati con l'idea di attivare «laboratori urbani» in giro per l'Italia: gruppi di produzione culturale sul sociale finalizzati a capire come oggi «aprire strade locali di welfare». Ne sono stati avviati sei ⁽¹⁾.

I «laboratori urbani» hanno messo a tema la costruzione dei diritti nei contesti locali: come tutelare (ancora) l'esercizio dei diritti fondamentali delle persone? Come costruire condizioni affinché la dignità delle persone sia rispettata, nessuno venga abbandonato e tutti trovino opportunità di emancipazione, crescita e partecipazione alla vita sociale?

Nei laboratori è emersa anzitutto l'estrema disponibilità delle persone a confrontarsi. E

poi il grande fermento di esperimenti sociali in atto nelle città, nei quartieri, nei paesi – sorprendente a fronte del quadro disperante raccontato dai mass media. Esperimenti magari micro, perlopiù nascosti, che è oggi importante rendere intelligenza collettiva. A distanza di oltre due anni, il terzo Appuntamento nazionale prende avvio dagli esiti elaborativi di quei cantieri di ricerca. Ne costituisce il punto di approdo: per discuterne e dividerne le idee, per rielaborarle ancora una volta, per trarne indicazioni di prospettiva.

Cosa dunque abbiamo potuto vedere rispetto al focus «aprire strade locali di welfare»?

L'intreccio profondo tra persone e città

« Fa' attenzione a come interpreti il mondo, perché il mondo è come tu lo interpreti. »
(Erich Heller)

Il primo punto emerso con forza è l'intreccio stretto, indissolubile, anche se spesso invisibile, tra le vite dei singoli e la vita della città. Le vite degli uomini e delle donne, dei bambini e degli anziani, prendono forma (o si deformano) nell'interazione costante con le risorse della città.

La salute e la malattia, il benessere e il disagio, la sofferenza e la povertà non sono solo questioni individuali. Nascono dentro le dinamiche dei luoghi, prima ancora che nella psiche o nei corpi dei singoli. Le città

* | Il testo rielabora idee messe a punto nei «laboratori urbani» e negli incontri preliminari al III Appuntamento nazionale *La città del noi. Per una politica dei desideri nel lavoro sociale* (Torino, 10-12 marzo 2016).

1 | Il «laboratorio urbano» di Parma, promosso dall'AUSL locale, ha esplorato la salute come costruzione sociale. Quello di Bari, sostenuto dall'Ordine Puglia Assistenti Sociali, ha riattualizzato la professione sociale nello scenario di crisi diffusa. Quello di

Cagliari, avviato da Officina sociale, ha ragionato su come fare rete di fronte alle sofferenze urbane. Quello di Ancona, con il Garante dei diritti dell'infanzia e adolescenza delle Marche e il Comune, ha messo a tema come tutelare la genitorialità fragile. In quello di Napoli organizzazioni del privato sociale hanno indagato il lavoro sociale in contesti deprivati. Il laboratorio di Vicenza, promosso dal SERD dell'ULSS 6, ha ragionato su come aprire ponti tra carcere e città.

non sono solo il teatro, ma anche la fabbrica delle vite: spesso vite di scarto, eccedenti rispetto alla capacità della città di integrarle. È importante oggi – in tempi in cui si privatizza l'esistenza, si de-politicizza la vita – assumere questa *lettura della condizione umana*, capace di ri-articolare l'individuale al sociale, l'io al noi, il privato alla cittadinanza. Vediamone i principali punti.

Nessun uomo è un'isola

Nei laboratori si è detto che nessun uomo è un'isola. Non è solo una immagine poetica. Vuol dire che traiamo il necessario per vivere, progettare, desiderare, dal contesto che abitiamo. A nessuno è dato scrivere la propria biografia da solo.

La sociologia dice che le reti (familiari, sociali, relazionali) sono il potenziale di risorse al quale attingere per fronteggiare i compiti di una quotidianità complessa. Senza reti in questa società nessuno si salva: reti che offrono aiuto materiale, ma anche beni immateriali come identità, fiducia di sé e degli altri, senso di appartenere alla società.

Chi ha accesso alle risorse della città, le conosce, è capace di usarle, è più forte; chi ne è escluso, non vi accede, non le conosce, è più fragile. Chi ha le reti più ampie sono i segmenti forti della popolazione; chi è più isolato sono le fasce deboli. I poveri infatti – che siano i poveri della crisi o i poveri di sempre – risultano persone povere anche di reti che le connettano alle risorse e opportunità presenti nei contesti. Persone «povere di città». Escluse da quel «diritto alla città» che è la condizione per sentirsi appartenenti e partecipi a un noi più ampio.

Soggetti si diventa, non si nasce

Nei laboratori si è condiviso il fatto che soggetti si diventa, non si nasce. Per sviluppare

la propria soggettività, le proprie capacità, i propri talenti, si ha bisogno di risorse esterne (educative, sociali, aggregative, formative, occupazionali...), che la città mette a disposizione. È in questo modo che diventiamo cittadini, altrimenti restiamo individui consegnati ciascuno alle proprie (diseguali) risorse. Il welfare nasce proprio da questa «antropologia democratica». Occorre redistribuire le risorse e i supporti affinché tutti, anche i più svantaggiati, possano giocare il gioco della libertà e inoltrarsi nell'avventura della costruzione di sé.

Prima del welfare – ci ricorda Robert Castel – la società si divideva in «individui per difetto» e «individui per eccesso»: da un lato la moltitudine che viveva alla giornata, priva delle risorse minime per progettare la propria esistenza, dall'altro gli individui ricolmi di risorse personali, di «proprietà privata». Con il welfare si è inteso mettere a disposizione di tutti risorse pubbliche, ossia «proprietà sociale», per far sì che ognuno potesse diventare se stesso, uscendo da una condizione di subalternità e accedendo a una sfera di cittadinanza.

Il ritorno massiccio della fragilità sociale, degli «individui per difetto», che caratterizza oggi gli abitanti delle nostre città, nasce dalla crisi del welfare. Gli individui, non più protetti dai dispositivi della sicurezza sociale, si ritrovano sovraesposti ai rischi sociali e rinviati a loro stessi. E così si scoprono fragili e inermi nel momento in cui si erodono quei supporti che erano stati ideati perché si potessero realizzare le promesse dell'autonomia individuale.

In questa prospettiva, «sono dunque i diritti a generare gli individui» (Ivo Lizzola). I diritti non hanno, «come si tende a credere, secondo l'ideologia liberista, la funzione di garantire l'auto-realizzazione di esseri umani che individui sono già in sé, per natura» (Sergio Manghi). I diritti sono invece

le risorse che permettono ai soggetti di accedere a soglie minime di esistenza, di scrivere la propria autobiografia, di pensarsi oltre il presente.

La sofferenza dei singoli è sofferenza urbana

Nei laboratori si è fatta propria una lettura della sofferenza individuale come «sofferenza urbana». La sofferenza coniuga sempre dimensioni private, psicologiche, e dimensioni politiche, cittadine. La sofferenza, «pur restando una esperienza soggettiva ha sempre in sé uno statuto politico. Perché il contesto della città (il modo in cui è organizzata, le sue politiche, il suo essere escludente o ospitale...) ha ricadute nella vita privata di ciascuno» (Benedetto Saraceno). Si pensi alla sofferenza dei nuclei familiari nelle condizioni di povertà, si pensi ai quartieri degradati delle periferie urbane o alle aggregazioni disperate di migranti sistematicamente esclusi da ogni accesso alle opportunità della città.

Vi è dunque un intreccio – profondo e sottotraccia – tra storie private e storie della città che va svelato, riconosciuto e tematizzato. E che sarebbe anche pericoloso ignorare: proprio nelle periferie oggi – isole quasi mai felici, sulle quali le amministrazioni locali fanno spesso ricadere l'onere dell'accoglienza di popolazioni rom o in fuga dalla guerra – stanno crescendo conflitti nutriti più dalla disperazione che dall'ideologia. Guerre tra poveri che rischiano di accendere pericolosi «focolai di guerra civile» (Stefano Rodotà) e di produrre linee di frattura nella coesione sociale.

Storicamente questa lettura delle fatiche delle persone ha costituito una matrice del lavoro sociale, che si è un po' smarrita in questi anni di specialismi dilaganti e di approcci medicalizzanti o psicologistici ai problemi. Ma oggi è con questa lente che

dobbiamo tornare a leggere la profonda infelicità non solo degli ultimi, ma dei penultimi, dei terzultimi e dei cittadini tutti: dagli adolescenti scolarizzati in percorsi formativi altamente demotivanti, ai giovani diplomati e laureati sistematicamente precarizzati e s-progettualizzati, agli anziani soli che con pensioni povere conducono vite impoverite, alle vite difficilissime delle madri sole.

È oggi necessario rilanciare questa chiave di lettura delle fragilità delle persone. Una lettura che considera le città, i contesti di vita come fattori di benessere o malessere. Che invita gli operatori del welfare a pensarsi dentro l'orizzonte della *polis*. Che sollecita i servizi a uscire da uffici e ambulatori e a diventare laboratori di cittadinanza. Che richiama la corresponsabilità di tutti gli attori di una città – sociali, economici, politici – nel perseguire il sogno rovesciato di una «felicità urbana».

La stessa malattia prende forma nello spazio urbano

Nei laboratori si è visto come la stessa malattia nasca nello spazio urbano. Certo oggi il paradigma biomedico non lascia trapelare alcuna connessione tra biologico e sociale, tra corpi e contesti. Eppure il filone della medicina sociale, poco coltivato da noi, svela queste correlazioni. Sappiamo quanto la crisi stia avendo un impatto sui corpi, così come sappiamo quanto incidano le disegualianze sociali sulla salute.

Emblematico uno studio epidemiologico condotto a Londra, «dove la speranza di vita è stata messa in relazione alle fermate della metropolitana: man mano che ci si sposta dal centro, a ogni fermata si perde un anno di vita: se a Westminster la speranza di vita è di 79 anni, a Cumming Town che è un sobborgo londinese è di 72. Lo stesso accade nelle città italiane» (Gavino Maciocco).

Chi è privo di fattori di protezione sociale (ossia è a basso reddito, poco istruito, vive in contesti familiari e urbani degradati, ha reti relazionali sfilacciate...) è più esposto al rischio di perdere la salute. È ormai ampiamente documentato come le malattie croniche, nei gruppi di popolazione più svantaggiati, insorgano prima, non solo come singole patologie, ma anche come multi-morbosità. Più si è in condizioni di fragilità sociale (solitudine, povertà...), più si è a rischio di malattia e in difficoltà – anche – a fronteggiare le conseguenze di un evento critico.

Lo svantaggio socioeconomico si traduce poi in opportunità scolastiche mancate, in ansia e angoscia, nei sintomi tipici della depressione (alcolismo, obesità, gioco d'azzardo e piccola criminalità) e in decessi prematuri. C'è dunque una condizione economica e sociale che fa sì che le persone si ammalino di più e muoiano prima. È inappropriato allora concepire la salute e la cura solo in termini biomedici, ma occorre assumere anche le dimensioni sociali della salute e della cura.

Quali implicazioni per l'agire quotidiano?

« Questa è teoria, certo, ma in psichiatria, e non solo in psichiatria del resto, ogni prassi clinica e ogni modalità di agire terapeutico è condizionata dalla visione teorica che noi abbiamo delle realtà psichiche. »

(Eugenio Borgna)

Questa lettura delle fatiche e delle sofferenze emersa dai «laboratori urbani» costituisce un esito teorico molto rilevante. Mai come in questo caso la teoria non è vuota astrazione, ma è il modo per prendere posizione sulla realtà. È infatti importante «che tutti, soprattutto noi che lavoriamo con la sofferenza della gente, si prenda posizione

nei confronti del mondo in cui viviamo e che se ne traggano le dovute conseguenze» (Marina Valcarenghi).

Allora proviamo, in questa *seconda parte* del documento, a focalizzare le implicazioni operative che emergono da questa lettura, che articola così intimamente la vita dei singoli a quella delle città.

Prendere in carico i territori

La *prima implicazione* per operatori e servizi riguarda il proprio posizionamento nella città. I servizi devono sempre più collocarsi dentro i tessuti urbani, prendersi cura delle persone dentro i loro contesti di vita. Prendere in carico i territori, si potrebbe dire, da cui in questi anni «i servizi sono stati assenti perché si sono concentrati sulla presa in carico di casi individuali con un'impostazione fondamentalmente clinica. Un'impostazione che prevede la sottrazione della persona dal suo ambiente di vita e il trattamento del suo problema a prescindere dal suo contesto» (Ota De Leonardis).

Nei laboratori si è visto come le città siano anche il luogo delle opportunità. La città oggi produce vite sofferenti, ma le attrae anche perché, nel bene o nel male, essa permette di sopravvivere. La città attrae perché contiene opportunità (associazioni di volontariato, parrocchie, centri sociali, mense, centri di accoglienza, dormitori, gruppi di cittadini sensibili...). Diventa importante per i servizi collegarsi alle risorse informali presenti nei quartieri, ai serbatoi di energie che si nascondono nei territori. Intercettarle, interagire con esse, unire competenze e disponibilità per dar vita a percorsi comuni.

Queste opportunità custodite nelle pieghe della città in parte già esistono e vanno valorizzate, in parte sono da sostenere e promuovere. Perché fanno parte delle risposte

che i servizi possono oggi dare a chi chiede un aiuto a rompere la solitudine, l'isolamento. Se infatti i servizi non possono più essere i «luoghi delle soluzioni», ma delle risposte (perché una risposta bisogna pur cercarla), diventa importante che si dedichino a creare, curare, difendere quegli spazi («case del quartiere», «cascine», «civic center»...) che consentono alle persone di entrare in reti sociali più ampie, di accedere a beni e servizi utili a fronteggiare le necessità dell'esistenza. Luoghi a bassa soglia ma ad alta socialità, dove le persone possono portare i loro bisogni, ma anche mettere a frutto le loro competenze.

Riemerge dunque l'attualità di una linea di lavoro storicamente definita come lavoro di rete, sviluppo di comunità, ma che si potrebbe definire come lavoro sociale, o meglio «lavoro nel sociale» (Franca Olivetti Manoukian). Qui si apre lo spazio per una competenza fondamentale oggi degli operatori sociali: «la capacità di ricreare dimensioni informali di socialità, per contrastare l'anonimato del vivere urbano che crea solitudini e rancori» (Virginio Colmegna).

Superare gli steccati tra settori, tra servizi, tra professioni

La *seconda implicazione* riguarda il superamento di steccati che si sono consolidati negli anni: steccati tra settori (il sociale, il sanitario, la scuola...), tra servizi (dipendenze, salute mentale, disabilità, adulti in difficoltà, minori...), tra professioni (assistenti sociali, educatori, psicologi, medici, insegnanti...). Questi steccati, mentali e organizzativi, hanno prodotto recinti: recinti che impediscono oggi di afferrare la multidimensionalità delle questioni e che finiscono per depotenziare l'efficacia dell'agire professionale.

Se assumiamo l'ipotesi della sofferenza ur-



bane, «non ci servono i monospecialismi, del tipo “io sono esperto di tossici, tu di matti, lui di poveri, quell'altro di immigrati...”». I monospecialismi respingono chi arriva con domande complesse. Con i monospecialismi costringiamo la gente a essere riconosciuta per un pezzo di sé e a rinunciare al resto di sé» (Benedetto Saraceno).

La specializzazione delle professioni e dei servizi è stata storicamente un passo in avanti, a condizione però che oggi non conduca a dare monorisposte lineari a domande complesse: ossia domande che portano dentro di sé molteplici bisogni, mancanze e cedimenti di vario tipo (familiare, sociale, affettivo, corporeo...).

Questo superamento è richiesto a tutte le professioni del welfare:

- a quelle *sociali*, emblematicamente rappresentate dalla figura dell'assistente sociale, per la quale valgono queste parole di Franca Dente: «Le professioni che operano al servizio delle persone lavorano per tutelare la loro dignità e libertà. Qui sta la dimensione politica del nostro lavoro, oggi da riscoprire perché non è più tempo di un professionalismo asettico e distaccato... È necessario oggi ri-appropriarsi di una dimensione comunitaria che ha caratteriz-

zato il servizio sociale negli anni '50/'60, mirando a una continuità quasi fisica con la comunità, tale da permettere di monitorare, comprendere e affrontare “insieme” il disagio»;

- a quelle *mediche*, per le quali valgono queste riflessioni di Gavino Maciocco: «Se le malattie hanno radice nel contesto sociale ed economico in cui le persone nascono, crescono, vivono, lavorano e invecchiano, perché i medici non dovrebbero essere preparati nello studio delle cause socio-economiche delle malattie? In questa prospettiva le visite mediche dovrebbero essere l'occasione per conoscere i problemi sociali dei pazienti e individuare le aree di bisogno che potrebbero richiedere il supporto dei sistemi non sanitari. I medici a tutti i livelli potrebbero unirsi alle forze che si battono per l'equità nella salute. L'intera professione medica potrebbe usare la sua voce influente per promuovere azioni sui determinanti sociali di salute».

Riscoprire la politicità dell'agire professionale

La *terza implicazione* riguarda la politicità dell'agire professionale. L'intreccio tra sofferenze individuali e dinamiche della città chiede agli operatori sociali di riscoprire la matrice «politica» del loro lavoro. Il lavoro sociale (i servizi sociali, il servizio sanitario nazionale, la scuola, le cooperative sociali, il tessuto associativo, la cittadinanza attiva...) è figlio del progetto iscritto nella Costituzione.

Negli anni della loro istituzione (anni '70), i servizi hanno rappresentato «la volontà diffusa di realizzare una società più umana e giusta, capace di contrastare emarginazioni e devianze e di promuovere inclusione e partecipazione». Sono stati «elementi di innovazione entro una dinamica sociale rivolta a instaurare nuove interazioni, a

socializzare nuovi modelli di convivenza, a introdurre nuove forme di regolazione dei rapporti tra singoli e gruppi». Questa funzione di umanizzare la società è quanto mai attuale: «Oggi più che mai, in tempi di trasformazioni che ci sovrastano, di crisi più subite che capite, ciò che i servizi sono in grado di produrre costituisce un contributo centrale rispetto alle possibilità di garantire i diritti soggettivi, quelli più visibilmente violati perché iscritti in “indecenti” situazioni di svantaggio e quelli più normalmente disattesi per taciti accordi di mantenere silenzio» (Franca Olivetti Manoukian).

Affermare la politicità significa dunque riconoscere che il nostro ruolo di tecnici è inevitabilmente anche politico. Anche perché se la nostra missione è promuovere cura e benessere (riducendo quel dramma taciuto che sono le disuguaglianze nella salute) è necessario modificare il modo in cui è organizzata la società. «La promozione di politiche sociali a favore dei gruppi più svantaggiati della popolazione deve tornare a essere il necessario complemento dell'attività clinica» (Gavino Maciocco).

I servizi devono allora oggi riprendere il filo con la città e con tutti i soggetti che concorrono alla costruzione del vivere urbano. In primis gli amministratori locali, gli assessori, chi fa politica a livello locale. Ma poi anche le forze produttive e sociali. Oggi infatti ai servizi arrivano sempre più persone che chiedono cose (casa, lavoro, sostegni...) alle quali non si riesce da soli a dare risposte. La dimensione politica oggi è sollecitare le risposte anche agli altri attori della città, avendo preso atto che a quelle storie da soli non possiamo rispondere in modo congruo. Un tempo questo si chiamava «fare battaglie di cittadinanza», oggi l'espressione è *démodé*, ma non va smarrito che è l'orizzonte della cittadinanza quello in cui ci muoviamo.

Coltivare la politicità dei desideri

L'ultima implicazione riguarda la politicità dei desideri. In un tempo di dis-astri (di astri contrari) è vitale interrogarsi sui desideri (verso quali stelle tendere, in latino *sidera*, ovvero le mete del nostro agire). Forse è vero che più i momenti sono difficili e meglio si vedono le cose importanti. E allora oggi, in un'epoca di crisi sociale ma più ancora culturale, si apre lo spazio per riprendere contatto con le nostre aspirazioni. Perché è vero che il «chi siamo noi, che cosa possiamo fare» è in larga misura deciso dal contesto, ma esiste sempre la libertà di ri-orientare la nostra vita pur nei vincoli in cui si è: del resto non consiste in questo il lavoro che noi operatori sociali facciamo con le persone?

Oggi la crisi sta producendo esiti diversi nelle soggettività. Può indurre un loro rattrappimento, confinando i desideri nello spazio ristretto del privato: «Desidero stare tranquillo, non avere grane, evitare i conflitti, ritagliarmi spazi miei, fare il minimo...». Può trasformare le aspirazioni infrante in rancori e rabbie: «I politici sono tutti ladri, gli utenti se la sono cercata, i miei dirigenti non capiscono nulla...». Può inchiodarci in un tempo di attesa, senza promesse né speranze. Ma può anche riaprire il discorso dei valori: che cosa ha valore per noi, per la nostra vita singola e associata? Per quale città vogliamo lavorare?

Dentro le molteplici sofferenze urbane, oggi gli operatori sociali – sempre meno tecnici chiusi nel proprio ruolo e sempre più professionisti aperti all'esercizio di una funzione pubblica – sono sollecitati a essere *anima pensante della polis*. «Politica – scrive Salvatore Settis – è, per etimologia ma anche per le ragioni della storia e dell'etica, non un mestiere a sé, ma libero discorso da cittadino a cittadino; un di-

scorso sulla polis, dentro la comunità dei cittadini e a suo beneficio. A noi tocca, nel degrado dei valori e dei comportamenti che appresta il tempo presente, impegnarci in una riflessione alta e meditata, sul grande tema del bene comune, cuore della nostra Costituzione, “la grande incompiuta” (Piero Calamandrei)».

Diventa allora importante per le operatrici e e gli operatori interrogarsi sul proprio sogno di città. Che non può essere né una città fortino, né una città ghetto, ma il progetto di una città vivibile e ospitale, al servizio della quale si pone la stessa «città dei servizi», che sempre più dev'essere capace di dare risposte in rete perché le domande delle persone oggi sono reti.

È in questa prospettiva che i desideri degli operatori sociali assumono valenza politica. Perché la politica non è solo pragmatica amministrazione, ma è avere un corpo alto di idee sui problemi. È confrontarsi sull'idea di convivenza che si ha. È la costruzione di un'ipotesi di quartiere, di città, di Paese. È, in fondo, sentire di lavorare per il bene di tutti. Perché le città oggi si possono anche disgregare se le linee di frattura crescono. La coesione sociale – ce lo insegna la storia – è un guscio fragile e chi si sente escluso dalla città e dai suoi beni finisce per maturare un odio dal mondo dei beni e delle possibilità a cui non ha accesso.

Per questo, oggi, pensare la città dalla parte degli ultimi è pensare una città per tutti. Per questo riconoscere che «la vita ci affida l'impegno di impegnare la nostra libertà per liberare chi libero non è» (Luigi Ciotti) non è un compito morale, ma politico. A servizio della città di oggi e di quella che lasceremo in eredità alle future generazioni.

Documento a cura della redazione. Tutte le citazioni sono tratte dalla rivista Animazione Sociale.